Cent'anni fa si riunivano a Torino i deputati per proclamare l'Unità d'Italia

Un grande scrittore democratico russo alle sedute del primo Parlamento italiano

Nicolai Dobroliubov

La "Lettera da Torino,, di Nicolai Dobroliubov - Tra la folla davanti a Palazzo Reale, un garibaldino che vende cerini - Come si svolsero le elezioni per la prima Camera dei Deputati - La risata di Cavour

Il Parlamento italiano compie oggi cent'anni. Il 18 febbraio 1861 si riunirono infatti a Torino i deputati della VIII legislatura del Parlamento subalpino, che il successivo 17 marzo avrebbero proclamato ufficialmente la costituzione del Regno d'Italia, trasformandosi così in Parlamento italiano. Pochi giorni prima, aveva capitolato la fortezza di Gaeta, e i Borboni avevano preso la via dell'esilio. Cominciava la storia dell'Unità d'Italia. In attesa di dedicare alle ricorrenze del centenario una serie di scritti e di studi ampiamente documentati, vogliamo oggi ricordare l'anniversario del 18 febbraio pubblicando alcune parti di uno scritto del grande scrittore democratico russo Nicolai Dobroliubov, la Lettera da Torino.

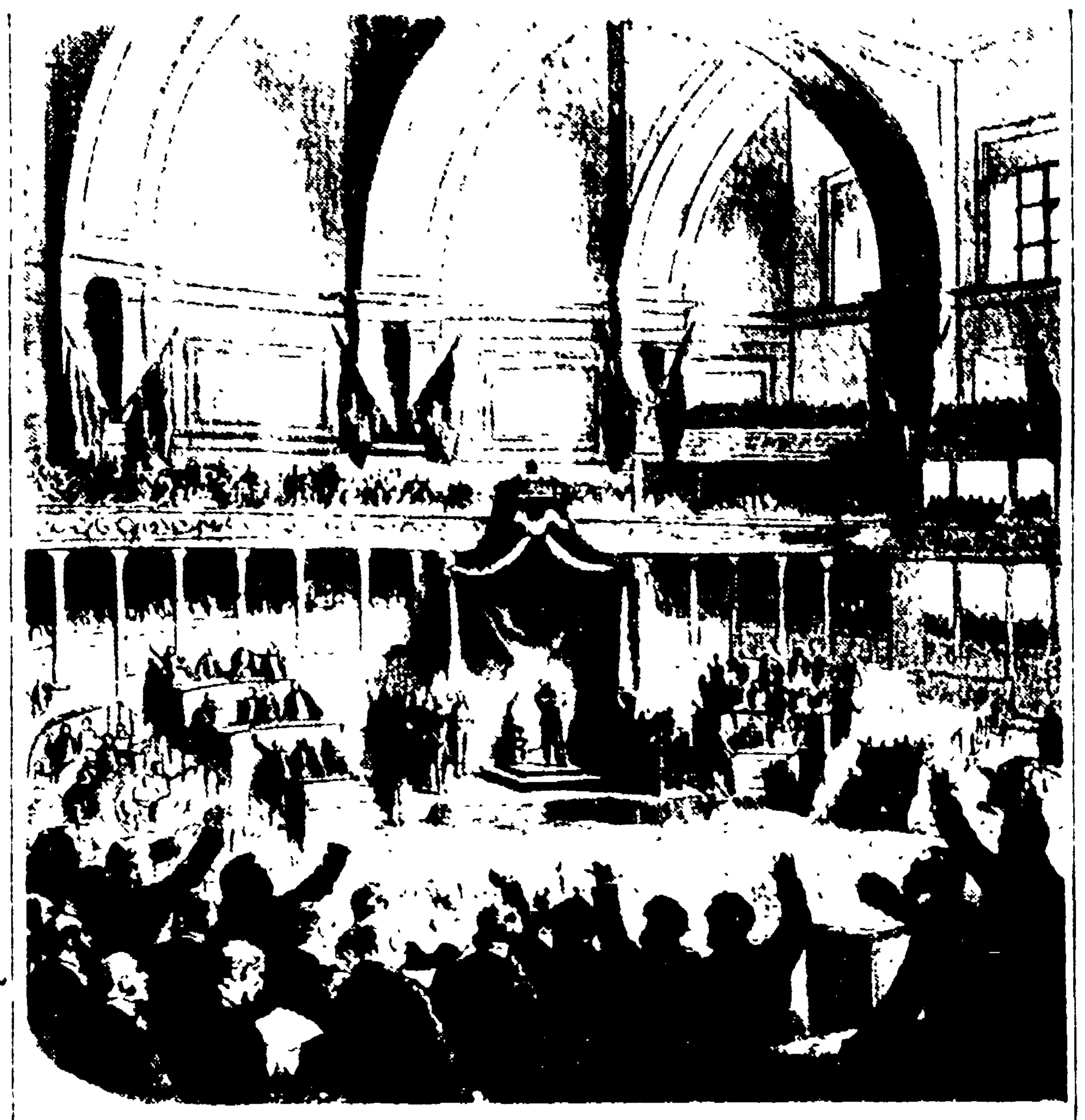
Degli avvenimenti politici italiani di quei giorni Dobroliubov fu un testimone diretto. Scrittore e pensatore di straordinario acume — Marx, appena lette le sue prime opere, disse che in lui la Russia avrebbe trovato il suo Lessing e il suo Diderot — Dobroliubov venne in Italia a ventiquattr'anni, nel 1860, e vi soggiornò per oltre un anno, dedicando al nostro paese una serie di scritti, sulla spedizione dei Mille, su Cavour, su padre Gavazzi, e questa bellissima Lettera da Torino. ***Malato di tisi, fu costretto alla fine del 1861 a ritornare in patria; si aggravò durante il viaggio per mare da Messina a Odessa, e morì appena sbarcato.***

La città di Torino in abito di gala

Partii per Torino, affrettandomi in modo da giungere in tempo per la apertura del Parlamento.

L'apertura vera e propria non la vidi; mi ero messo in viaggio troppo tardi, dovetti attendere il piroscafo a Livorno e persi il treno a Genova. Ciò nonostante trovai Torino in «abito di gala»: in Piazza Castello, davanti al Palazzo Madama, erano infitte molte aste, che disturbavano il passaggio degli equipaggi ornati di bandiere tricolori; tra le aste ed i portici (che sono il vanto della città del Po) pendevano delle ghirlande; lungo tutte le vie sventolavano dalle finestre le bandiere nazionali con la croce di Savoia nel mezzo, qua e là i muri erano ricoperti di ghirigori, che volevano dire: Viva Vittorio Emanuele, re d'Italia! Insomma, si vedeva che tutta la città era in festa...

Era una domenica. Mi recai in Piazza Castello e vidi che la folla affluiva in massa verso il palazzo. Ci andai anch'io. Arrivai alla cancellata del cortile interno, chiesi di entrare, ma non era permesso: ci stavano delle sentinelle coi fucili e facevano passare soltanto le carrozze. La prima volta che ero stato a Torino, non solo ero entrato nel cortile, ma avevo visitato anche il palazzo; perciò rimasi un po' sorpreso da tanta severità. Chiesi la ragione: mi dissero che il palazzo si poteva visitare quando Sua Maestà si trovava a Napoli, mentre ora un semplice mortale non poteva penetrare nemmeno nel cortile, dato che Sua Maestà aveva una solenne udienza in occasione della presentazione della nuova corona da parte dei cittadini di Torino. Compresi la mia stoltezza e mi fermai docilmente davanti alla cancellata a guardare i generali che scendevano dalle carrozze. Di generali ce n'erano molti. La folla osservava con curiosità le loro divise e di tanto in tanto pronunciava qualche nome conosciuto, ma mi pare, non sempre a proposito. Almeno, vicino a me sentii, due volte: Cialdini, Cialdini, benché Cialdini si trovasse allora presso Messina.


Vittorio Emanuele II all'inaugurazione del Parlamento italiano (da un'illustrazione dell'epoca)

Un garibaldino che vende cerini

Stetti un po' ad ascoltare quel che si diceva, non ne capii neppure la metà ed uscii di nuovo in Piazza Castello. Anche lì un crocchio di gente: un vecchio cieco suona e canta, una bimbetta balla, di tanto in tanto fa qualche salto anche il vecchio; la brava gente si diverte, come se si trattasse di un vero spettacolo, e per ultimo butta qualche soldo; anche delle persone ben vestite e dall'apparenza istruita, si fermano qualche minuto, guardano con sorriso di sprezzante compassione e si affrettano ad allontanarsi prima che la bimbetta incominci a fare il giro col suo piattino.

Un po' più in là vari teatri di burattini imitano delle scene di Palestro, Solferino, Castelfidardo, e di altre vittorie piemontesi. C'è anche Garibaldi, **quantunque la sua storia non rientri tanto bene nel quadro.**

In un altro canto della piazza, ecco ancora un crocchio: un saltimbanco diverte il pubblico coi suoi salti; accanto a lui sgambetta, scherza e si dimena una donna in gonna corta. Avvicinandosi, si scopre che il saltimbanco è un **uomo d'età avanzata, estenuato, e che la donna è una vecchia con gli occhi infiammati e lagrimosi.** Un'altra donna, anch'essa anziana e molto brutta, sta in piedi e batte il tamburo. Lo spettacolo procede senza troppo entusiasmo: si capisce che i saltimbanchi cercano di tirarlo in lungo, finché la folla, [illegible] di ammirare le magnifiche carrozze e le divise ricamate d'oro, si riversi sulla piazza.

Ma prima ancora che sia terminata l'udienza al palazzo, si nota un movimento: attraversano la piazza delle persone, attratte evidentemente non dal desiderio di divertirsi, ma da una ragione seria: dalle molte [illegible] avanti con dei libriccini in mano, capisco che tutta la processione si dirige alla messa di mezzogiorno. Mi volto per chiedere in che chiesa vada tutta questa gente, quando sento gridare proprio sopra il mio orecchio: «Cerini, cerini, [illegible]». Scorgo un fanciullone in camicia rossa, completamente consunta. «Garibaldino?» «Sissignore». «E che sta facendo allora?» «Cosa vuol che faccia, signore? Bisogna mangiare in qualche modo. Il Governo non vuol darci nessun sussidio. Vuole che ci arruoliamo nelle truppe regolari». «E perché non lo fate?» «Perché...»

C'interrompe un signore che vuol comprare dei cerini. Gli chiedo della chiesa. Il signore mi spiega gentilmente, che tutta la gente si reca alla chiesa di S. Giovanni, ad ascoltare la parola d'un monsignore, noto per il suo liberalismo e perfino malvisto dal partito clericale per l'estrema audacia delle sue idee. Mi venne voglia di sentir parlare quel monsignore liberale: non ne avevo mai uditi nè visti. Andai in chiesa anch'io. C'era infatti molta gente, ma il predicatore aveva una voce forte e potente, [illegible] senza spingermi troppo innanzi. Le prime parole che mi giunsero all'orecchio furono: «Siamo dei vermi miserabili, siamo polvere e fango, ed osiamo sperare nelle nostre forze! Siamo concepiti nel peccato, nati nel peccato; siamo ciechi, nudi, poveri, deboli...» e così via. Tutta la predica era su questo tono. Mi chiesi perché lo considerassero un liberale. E pensai che doveva essere così: probabilmente il pubblico credeva che egli parlasse così dei ricchi, dei poveri che cantano allegre canzoni, e dei garibaldini che non ricevono sussidio dal Governo!

Quella sera ebbi l'occasione di avvicinare il monsignore liberale: giunto all'albergo per pranzare, me lo vidi seduto proprio di fronte. Lo interrogai subito sul liberalismo: infatti non amava l'Austria, rideva di [illegible], attendeva con calma lo sgombero di Roma da parte dei francesi e non aveva nulla contro Garibaldi. Però non gli piacevano i garibaldini. Quella, diceva, è gente irrequieta, turbolenta, vogliono ricevere sussidi stando a far niente. «Perché crede che non vogliano far nulla?» «Certo che non vogliono: si offre loro di arruolarsi nelle truppe regolari — non vogliono». «Ma pare che li si tratti molto male». «Non ci creda! Lo dicono loro, per giustificarsi, semplicemente non vogliono sottomettersi alla disciplina». «Ma tutti dicono che la disciplina imposta da Fanti sia inutile ed estremamente penosa, mentre i volontari sperano ancora di andare a combattere con Garibaldi, mentre nell'esercito piemontese, salvo la disciplina, non avrebbero niente da fare. E una volta entrati nell'esercito, non potrebbero più uscirne, a meno di essere giudicati come disertori... Come si sentirebbe, per esempio, un volontario veneto, costretto a servire nella guarnigione piemontese, mentre venisse allestita una nuova spedizione da Garibaldi?» «O, non mi parli di Venezia, io mi auguro di tutto cuore la liberazione della mia patria! Ma proprio per questo occorre la disciplina; senza disciplina non si può far niente. Non ci sarebbe che disordine, anarchia». «Ma, scusi, hanno pur servito sotto Garibaldi, che non è un anarchico...» «Di Garibaldi c'è chi dice che è una persona onesta e devota al re. Ma del suo nome ci si serve. Sa Lei per quali scopi? Sa Lei, — aggiunse il Monsignore liberale, abbassando la voce ed assumendo un'aria misteriosa — sa Lei, che fra quei volontari ci sono dei "mazziniani"?» Il tono con cui il predicatore pronunciò quest'ultima parola era tale da far morire anche uno meno timido di me. Perciò mi azzardai a fare una sola osservazione: «Ma se questa volta lo stesso Mazzini ha rinunciato ad opporsi al Governo piemontese, ed anzi era disposto ad aiutarlo?...» «Dio ci liberi da un simile aiuto, ciò significherebbe rimettere il potere entro le loro mani e loro non aspettano altro...»

Nel complesso, il colloquio col predicatore mi convinse che egli era, in fatti, un liberale nel vero senso della parola.

Quando parla Cavour s'allungano le orecchie di molti dei deputati

Cavour ha dato prova di destrezza e disinvoltura nella costituzione del Parlamento, poiché qui erano in giuoco i suoi interessi personali. Senza riferire episodi particolari, accennerò in generale al comportamento del Ministero durante le elezioni. Alcuni mesi prima delle elezioni, le speranze dei radicali si fondavano sul dissidio fra Cavour e Garibaldi: dalla fine di dicembre incominciarono a circolare delle voci su un avvicinamento tra il Ministero e Garibaldi: Farini si recò a Caprera, si diceva con un incarico di Cavour, si sussurrava che Garibaldi avesse l'intenzione di recarsi a Torino, una volta i giornali scrissero perfino che Garibaldi era arrivato a Torino ed aveva avuto un incontro col re e col ministro. Si seppe poi che tutte queste erano fandonie: ma la brava gente ci credeva. Nelle province meridionali si attendeva una forte opposizione; ma il numero degli elettori risultò molto ridotto, poiché l'ammissione alle urne veniva decisa in base ad un criterio diverso da quello che era valso nelle votazioni per l'annessione della provincia al Regno; questa volta la selezione degli elettori veniva fatta secondo il diritto piemontese basato sul censo, e data la povertà di quelle province, era naturale che la gran massa della popolazione rimanesse fuori dalla cerchia dei votanti... Si dice inoltre che l'assedio di Gaeta fosse stato apposta tirato a lungo, affinché nel timore della reazione borbonica la popolazione guardasse con maggiore entusiasmo al Piemonte e si gettasse fra le braccia del Ministero. Venivano poi diffuse delle voci sulle trattative con Roma. Naturalmente tutto ciò non rimase senza influenza sulle elezioni, tanto più che allo inizio di gennaio tutti i progetti di Garibaldi circa una spedizione in marzo si consideravano definitivamente abbandonati, e lo atteggiamento della Francia era più equivoco che mai.

In tal modo si è costituita una Camera dei deputati tranquilla, docile, non solo, ma anche ammiratrice esaltata di Cavour. I giornali dicevano che, su 440 deputati, ce ne fosse un'ottantina dell'opposizione, ma questo numero poteva forse essere raggiunto tenendo conto anche dei deputati del terzo partito, il quale, col suo presidente Rattazzi, passò poi alla destra. La vera e propria opposizione è rappresentata, forse, da due soli deputati: Ricciardi e Crispi. Ma Ricciardi è talmente pratico e semplice nelle sue obbiezioni che fa la figura di un utopista: ridono di lui e lo chiamano eccentrico. Quanto a Crispi, da uomo saggio, capisce di non poter ottenere niente e sta zitto. Tutti gli altri, come Depretis, Bixio, Brofferio (l'unico oratore *nell'odierno* parlamento), Mauro Macchi, Mellana, Ranieri e vari altri, possono discutere su questo o quel punto particolare, ma non sono capaci di impostare la questione radicalmente: alcuni perché non la comprendono, altri perché mancano di coraggio. E come sono coraggiosi: quando si è in trenta, a dir molto, contro 300, calcolando soltanto i presenti!

Mi divertivo ad osservare come Cavour passeggiava per l'aula, se la [illegible] un po' qua un po' là e di quando in quando di pochi minuti la conversazione [illegible] questo o quel deputato (sempre della destra o del centro, si intende). Mi sembrava di vedere qualche gran signore, ospitale, che avesse invitato nella sua proprietà di campagna molti piccoli proprietari. Se di passaggio Cavour tendeva la mano a un deputato, quello si inchinava tutto ossequioso ed alle volte s'alzava dal suo posto. Se si sedeva per un minuto sul bordo di un banco, per dir qualche parola a un deputato, gli onorevoli s'affrettavano a stringersi per fargli posto. Come s'illuminava la fronte di quel fortunato al quale Cavour rivolgeva una parola benevola! Quale attenzione, quali applausi coronavano ogni sua parola! Gli altri membri del Parlamento, dopo la solita formalità di chiedere la parola, attendevano il campanello del presidente, per poi iniziare il discorso nel mezzo del tumulto generale. Ma se Cavour accennava appena a volersi alzare, la Camera faceva silenzio e al «domando la parola» del conte si creava [illegible] suo discorso. Egli parla male, molto male, e gli italiani [illegible] e spesso mi è sembrato che durante il suo discorso le orecchie di molti deputati si allungassero. **Guardando meglio, tale strano fenomeno si spiegava col fatto che molti deputati, per sentir meglio, applicavano il palmo della mano all'orecchio. Il silenzio generale veniva interrotto di tanto in tanto solo da un «benissimo, bravo», gridato da un** qualche Massari, Cordova e Bonghi, e seguito da battimani. Alla fine del discorso scoppiavano dei soliti applausi frenetici. Il conte si sedeva e dava in una risata, tenendo abbracciata una delle proprie gambe, accavallata sull'altra.

Ci sono delle persone che non ispirano a nessuno speciale simpatia, ma che non sono nemmeno ripugnanti. Se ne incontrano molte ad ogni passo. Altre, invece, riescono simpatiche a tutti. Indipendentemente dalle differenze di mentalità e di carattere: di queste non a tutti è concesso d'incontrarne. Ma c'è ancora una terza categoria di persone, simpatiche ai propri [illegible] ma insopportabili agli avversari politici. A questa categoria mi sembrava che appartenesse il conte Camillo Benso Cavour. [illegible] Non ho avuto nulla a che fare con lui, non gli ho parlato, e probabilmente non gli parlerò mai, quindi non posso giudicarlo essendo egli per me un estraneo. Ma avendolo visto e udito alcune volte, comprendo che quest'uomo, nonostante la sua apparente bonarietà [illegible] dolcezza, può mettere i suoi avversari in furore. Ogni suo sguardo, ogni suo gesto, gradevoli agli amici come segni di familiarità, risultano sempre [illegible] offensivi per il partito avversario. [illegible] Quando lo vidi Cavour per la prima volta, pensai che forse qualcuno gli avesse mostrato un dito, come a quell'alfiere il quale, secondo il tenente [illegible] di Gogol, bastava tale gesto per farlo ridere tutto il giorno. Mi spiegarono invece che quello era il «sistema» del Conte.

Camillo Cavour in una rara fotografia

Novità in libreria

Il mondo è una prigione

La ristampa di un libro come *Il mondo è una prigione* di **Guglielmo Petroni (Mondadori, 1960, pag. 170, lire 1000)**, ormai divenuto introvabile, permetterà a molti lettori giovani di conoscere una delle opere più significative del 1945. Lo scrittore racconta la sua esperienza antifascista, dall'arresto a Roma agli interrogatori e alle torture di via Tasso, a Regina Coeli fino alla liberazione. L'opera è di una rara limpidezza stilistica ma è interessante soprattutto perché rappresenta il punto limite cui poteva arrivare un letterato come Petroni, educato alla prosa lirica e alla poetica della solitudine, e posto al centro di un dramma collettivo come quello della Resistenza. Ebbene, Petroni riesce a **raggiungere un equilibrio umano e stilistico perfetto, proprio vivendo quella esperienza nell'intimo della sua coscienza, chiudendosi come in un guscio di ferro per salvare ogni valore** ideale e morale, per restare **fedele a se stesso fino in fondo.**

Equilibrio difficilissimo, tuttavia, giacché, finita l'esperienza eccezionale della lotta antifascista, l'isolamento di Petroni rischia davvero di trasformarsi in una prigione, di straniarlo dagli uomini e dalla storia. E la sua «appendice» del 1960 è un'amara confessione di sfiducia di fronte ad **una** realtà che egli non sa più **comprendere**. (g. f.)

Saint-John Perse in italiano

Di Saint John Perse, poeta ed ex-diplomatico, abbiamo parlato ai nostri lettori quando lo scorso anno gli fu attribuito il premio Nobel per la letteratura. L'avvenimento lo ha portato in questi mesi dalla posizione aristocratica e appartata nella quale si era posto ad una rapida e più vasta notorietà. L'editore Lerici presenta ora al pubblico italiano un primo volume di questa opera poetica (L. 3000). È una lirica che prevede un lettore estremamente preparato, risolta in un linguaggio ricco di richiami mitici, animata da un sapiente impiego di metafore, di balenanti illuminazioni. Essa ha portato alle conseguenze estreme la ricerca del decadentismo francese. Nato nella Guadalupa, Saint John Perse passò l'infanzia in un ambiente ricco di suggestioni e di colore. Poi tra la carriera diplomatica lo portò in Cina e in altri paesi dell'Estremo Oriente. Egli trova quindi la sua materia evadendo dalla realtà in una visione esotica interiore, ripercorsa attraverso gli strati sovrapposti nella memoria dalle esperienze e dai sentimenti. È, quindi, un paesaggio lontanissimo dall'esotismo esteriore, decorativo, occasionale di cui spesso si inebriano poeti e narratori francesi. È forse questo il pregio essenziale di un poeta che per quanto eccezionale, chiudendosi nella sua dimensione individuale, si è volutamente scostato da ogni rapporto con la storia, allontanandosi dalla possibilità di raggiungere la totalità espressiva del suo tempo. Saint John Perse ha trovato traduttori illustri in molti paesi: qui l'*Anabasi* è presentata nella versione di Ungaretti che è una vera reinterpretazione del testo. Eccellenti le traduzioni di *Elogi, Gloria dei Re, Esilio* ad opera di Romeo Lucchese, il quale ha premesso un'introduzione che indulge senz'altro un po' troppo facile alle definizioni patetiche ed entusiaste. (m. r.)

Il prezzo del Nord

Il n. 5 della collana «Mezzo secolo» di Vallecchi è dedicato all'immigrazione dei meridionali nell'Italia settentrionale. S'intitola Il prezzo del nord e contiene scritti di Gino Pampaloni, Bruno Segre e Giuseppe Lucrezi, ispirati in complesso all'ideologia di «Comunità» e agli schemi sociologici di moda. La parte più interessante è una fitta raccolta di testimonianze dirette, brevi dichiarazioni e biografie di immigrati di emozionante evidenza.

Nella foto: *un'illustrazione del volume: «casa di meridionali a Milano».*

Poesia di Langston Hughes

Tra le voci più autentiche della poesia negra contemporanea Langston Hughes non limitò il suo «periodo d'oro» a quel decennio tra il '20 e il '30 in cui tutto ciò che era negro era di moda. I suoi versi, scelti con la collaborazione [illegible] Edizioni [illegible] offre una buona scelta in una nuova traduzione di «Stefania Piccinato» pagg. 142, L. 1000. Lungi dal limitarsi all'elemento folcloristico e spettacolare della comunità negra, troviamo nella sincera [illegible] aspirazione, ragioni sufficienti per liberarsi da ogni moda [illegible] nel senso di poesia scritta da un negro e sull'altro, nè nostalgia dell'Africa, nè [illegible] branche di suonatori di cornetta. Non dunque la esaltazione o il ricordo nostalgico di un proprio mondo [illegible], al contrario il riscatto — attraverso una continua denuncia **dell'oppressione** razziale — di riconoscere motivi che si identificano **con il** colore della pelle, la rivendicazione di una comune dignità umana e di tanto in tanto — [illegible] nella sua contraddittorietà — un misto di senso d'inferiorità nei confronti della razza bianca. (g. f.)

Le schede sono a cura di Michele Rago e Gianfranco Ferretti

In seguito alla querela dello scrittore Kuznetzov

Condannato l'editore cattolico che falsificò un libro sovietico

LIONE, 17 — L'editore cattolico Emmanuel Vitte è stato condannato a pagare un franco di multa a titolo di anticipo per risarcimento danni e pregiudizio morale arrecato allo scrittore sovietico Anatoli Kuznetzov. Così hanno deciso i giudici di questo tribunale pronunciando una sentenza attesa con grande interesse dai rappresentanti della stampa francese e internazionale.

I fatti sono noti e li abbiamo illustrati a suo tempo. Anatoli Kuznetzov è l'autore di una lunga novella edita nell'URSS sotto il titolo *Seguito di una leggenda*, nella quale narra le vicissitudini di un giovane intellettuale recatosi a vivere l'avventura dei pionieri che lavorano nei cantieri siberiani della regione di Irkutsk. È un'esperienza dura, e il protagonista del romanzo attraversa una crisi morale che riesce però a superare. Il libro termina con la vittoria degli uomini sugli elementi.

Avendo letto nel 1958 il racconto di Kuznetzov, un sacerdote, padre [illegible], si mise a tradurre liberamente il racconto, togliendo tutte le parti positive e trasformandolo praticamente in un libello antisovietico. Il prete affidò poi il manoscritto all'editore Vitte. Il libro venne dato alle stampe sotto il titolo *Una stella nella nebbia*. Quando Kuznetzov ne ricevette un esemplare, inviatogli da Aragon, fu stupito di trovarsi di fronte non solo ad una copertina [illegible] lo spirito della sua opera, ma pure ad un **testo** totalmente irriconoscibile e ad una prefazione [illegible] concetti che contrastavano con quelli del suo proprio racconto. Di qui il suo ricorso alla giustizia francese e il conseguente sequestro di *Stella nella nebbia*.

Ora, il tribunale ha ritenuto che la traduzione del libro e la sua pubblicazione con una rilegatura rappresentante una stella rossa sorgente sopra reticolati di filo spinato snaturasse lo spirito dell'opera, ed ha designato due periti per la valutazione degli errori di traduzione, e un perito contabile con l'incarico di valutare il pregiudizio materiale subito da Anatoli Kuznetzov.